

SAGGIO DELLA SPIRITUALITÀ DI S. BONAVENTURA

INTRODUZIONE AL PRIMO DEGLI OPUSCOLI MISTICI:
« LA TRIPLICE VIA »

Nell'autunno del 1259 S. Bonaventura saliva alla Verna. « Aveva allora 38 anni; da 16 era frate minore; da 5 *Magister*, titolo conferitogli dall'Università di Parigi; da 2 Generale dell'Ordine. Cercava pace alla montagna di S. Francesco. Lontani erano Prelati e Sovrani, guelfi e ghibellini, spirituali e rilassati; lontani, come le vallate, erano *magistri e scholares*, penna d'oca e cartapecora, commentari e *summae*, querimonie fratesche e pettegolezzi universitari. Vicini erano solo alcuni francescani della prima ora, veterani di madonna povertà; vicini le rocce, la foresta e le stimate, il cielo; presente e invisibile Lui, il grande Padre, Francesco ».

Si accostò a una capanna addossata al sasso delle Stimate, si raccolse in se stesso, si immerse nella contemplazione. Come possedere Dio? *Con l'amore*, gli rispose S. Francesco, che gli insegnò nella visione delle Stimate la via. « Pensando, scrive egli stesso, ad alcune mentali ascensioni verso Dio, fra l'altro mi si presentò quel miracolo che proprio in quel luogo accadde al Beato Francesco, della visione di un Serafico alato a guisa di Crocifisso. Mi parve subito che quella visione mi mettesse innanzi l'elevazione contemplativa di S. Francesco e la via per cui vi si giunge. Che quelle sei ali si possono meglio intendere come le sei ali delle sei illuminazioni ascendenti per le quali, quasi gradi e tappe di cammino, l'anima si dispone a passare alla pace, grazie agli estatici trasporti della sapienza cristiana » (1).

S. Bonaventura ripercorre col genio la stessa via già percorsa da S. Francesco col cuore. Ogni suo passo, sia nel campo della

(1) P. A. Gemelli: Introd. agli Opuscoli Mist. - Vita e Pens.

speculazione filosofica e teologica, sia in quello della perfezione cristiana, ricalca le orme del Santo Fondatore.

Lasciamo da parte il pensatore e fermiamoci a considerare il mistico. Questo maestro sapiente di vita spirituale, dal quale attingeranno tutti i mistici che verranno dopo di lui, più che dai libri dei dottori — cita frequentemente S. Agostino, S. Bernardo, S. Anselmo, i Vittorini — è dall'esperienza concreta del « perfetto imitatore di Cristo » che elabora i principi fondamentali della sua dottrina ascetica.

« Chi sei tu, o Signore, e chi sono io? » Aveva gridato tutta una notte il Patriarca dei poveri tra le rupi della Verna, racchiudendo in quella frase l'anelito a superare la distanza e a ravvicinare i due poli. « L'uomo bramoso di amare perfettamente e immediatamente Dio — riprende il Maestro sapiente — nell'accingersi alla meditazione, dice a se medesimo: l'Amato non è sensibile.... ma tutto desiderabile. Non è immaginabile — termine, figure, numeri, circoscrizioni e mutazioni non gli si addicono — veramente non è immaginabile, ma tutto desiderabile. Non è comprensibile, perchè non dimostrabile; non definibile perchè supera ogni pensiero, apprezzamento, investigazione. E' sovra-intelligibile, e quindi tutto desiderabile » (2).

In questa definizione di Dio come l'*unico desiderabile* è implicita l'altra interrogazione: « Chi sono io? » *L'essere desiderante* — risponde coerentemente S. Bonaventura.

Compito dell'ascetica è di guidare questo desiderante all'abbraccio del Desiderato. Su le ali del desiderio, sostenuto dalla grazia, l'uomo spirituale può e deve dare la scalata al cielo: dal visibile all'invisibile, dal finito all'infinito, al disopra di ogni creatura umana ed angelica, fino all'amplesso beatificante del Sommo Bene.

PIETA' CRISTOCENTRICA

Per salire verso il cielo l'uccello ha bisogno di ali, l'uomo ha bisogno di aeroplano. Quale è il mezzo per le mistiche ascensioni dell'anima, l'ala potente che solleva dalla terra al cielo, che staccandola dalle cure e dalle preoccupazioni dell'io, la immerge nella contemplazione di Dio? La pietà francescana conosce un solo mezzo di ascesa, una sola ala onnipotente: *Gesù Cristo*. Dalla natura

(2) La Triplice via, c. 1, n. 17.

tangibile e visibile del Figlio dell'uomo, ascende alla persona del Verbo di Dio, inafferrabile, incomprendibile.

Questa è la via che ha seguito S. Francesco, la via che ha insegnato S. Bonaventura. Ascoltiamo per un attimo il Padre Serafico: « L'uomo sia pieno di timore, tremi tutto il mondo ed esulti il cielo, quando sull'altare, tra le mani del sacerdote sta Cristo, Figlio di Dio vivo. Oh meravigliosa altezza e degnazione che dà stupore! oh umiltà sublime e sublimità umile che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, abbia ad umiliarsi così, da nascondersi sotto la piccola figura del pane per la nostra salute! Guardate, fratelli, l'abbassamento di Dio, ed effondete davanti a Lui i vostri cuori » (3). Ecco dunque tracciato l'itinerario dell'anima francescana: dall'Ostia, manifestazione quotidiana; alla Natura umana, manifestazione storica; alla Persona divina, realtà eterna.

Lo stesso in S. Bonaventura: « Corri con desiderio vivo a questa Fonte di vita e di luce, chiunque tu sia, anima a Dio devota, e con l'intima forza del cuore esclama: O decoro inaccessibile del Dio altissimo, o chiarezza purissima della luce eterna, o vita che rinvigorisca ogni vita, o luce che ogni lume illumini e che conservi in perpetuo splendore milioni di luci folgoranti sin dal primo crepuscolo innanzi al trono della tua divinità » (4). Precisando ancora più il suo pensiero teologico il Dottore serafico afferma: « Come per il Verbo eternamente detto, sono prodotte tutte le cose, così per il Verbo Incarnato sono (tutte) riparate, indirizzate e compite ». Conquistato da uno slancio mistico conclude: « Ch'io sia dunque portato a te, o desiderato Gesù, credendoti finalità di tutte le cose, sperandoti ed amandoti con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze. Tu, tu solo mi basti, tu solo mi salvi, tu solo sei buono e soave a quelli che ti cercano e che amano il tuo nome » (5).

Gesù Cristo è dunque l'unica via per arrivare al Padre, è la via semplice e dritta che da umana diventa divina. « E' ammesso comunemente — scrive il Padre Breton — che la parte data a Gesù Cristo dalla pietà francescana è evidentemente superiore a quella che a Lui assegnano le altre spiritualità » (6).

(3) Gli scritti di S. Francesco - Vita e Pensiero, pag. 138.

(4) Legno di vita, n. 47.

(5) Op. cit., n. 48.

(6) P. V. Breton: Cristo Mediatore - Op. Reg., pag. 15.

PIETA' TRINITARIA

Si pensa in genere che la tenera, affettuosa pietà verso Gesù, coltivata intensamente dalla spiritualità francescana, sia sentimentale, si pensa che si fermi troppo sulla natura umana di Lui. E' vero precisamente il contrario. L'ascetica serafica è profondamente trinitaria. Gesù Cristo è veduto non tanto in rapporto all'uomo, quanto in rapporto a Dio. Basta leggere la prima delle « Ammonitiones » del Padre Serafico. « Il Signore Gesù ha detto ai suoi discepoli: Io sono la Via, la Verità e la Vita. Nessuno può andare al Padre se non per me. Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio; ma lo conoscerete e lo vedrete » (7).

S. Francesco non si ferma al Cristo, per mezzo di lui va al Padre. Le sue preghiere più significative sono rivolte precisamente a Dio-Trinità. Ascoltiamo quella ardentissima che, al termine della prima Regola, eleva in « lode e ringraziamento ».

« Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Iddio, Padre santo e giusto, Signore e Re del cielo e della terra... Poiché noi miseri e peccatori non siamo degni di nominarti, supplici preghiamo il Signore Nostro Gesù Cristo Figlio tuo diletto, nel quale ti sei compiaciuto, di ringraziarti di tutto egli stesso, insieme con lo Spirito Santo, paraclito, come piace a te e a loro, dal momento che egli sempre ti basta a tutto, e per mezzo suo tanto bene hai fatto a noi. Alleluia ».

Dirò di più. La pietà trinitaria di S. Francesco è intonata a quel dominante oggettivismo che è il canone fondamentale della liturgia classica, nettamente diverso da quel carattere prevalentemente soggettivo che informa la maggior parte delle preghiere, elaborate da molte persone spirituali contemporanee. Ascoltiamo il contenuto del celestiale colloquio di questo figlio innamorato col suo Padre celeste:

« Tu sei santo, Signore Dio solo, che operi meraviglie. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei altissimo. Tu sei Re onnipotente, tu Padre santo, Sovrano del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Iddio, ogni bene. Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero. Tu sei carità, amore. Tu sei sapienza. Tu sei quiete. Tu sei

(7) Gli Scritti di S. Francesco, pag. 95.

gaudio e letizia. Tu sei giustizia e temperanza. Tu sei ogni sufficiente ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine. Tu sei protettore. Tu sei custode e difensore. Tu sei forza. Tu sei refrigerio. Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la grande dolcezza nostra. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore » (8).

Il Poverello, rapito nella contemplazione della Trinità, ha dimenticato le creature, perfino se stesso; non ha chiesto grazie, sia pure spirituali; ha parlato a Dio di Dio.

LA TRIPLICE VIA

La pietà trinitaria di S. Francesco si riflette nella dottrina trinitaria di S. Bonaventura. Genuinamente fedele agli insegnamenti del Padre, anche lui dal Verbo incarnato sale al Padre celeste. « Preghiamo dunque il clementissimo Padre, per mezzo di te, suo Unigenito, per noi fatto uomo, crocifisso e glorificato, affinché dai suoi tesori mandi a noi lo Spirito della settiforme grazia, il quale sopra di te in ogni pienezza si riposò » (9). Tutti gli Opuscoli Mistici bonaventuriani, direttamente o indirettamente, sono illuminati dalla luce del mistero trinitario.

Meditando su la definizione di S. Giovanni: « Dio è carità », il Dottore Serafico ne trae — dice il Padre Breton — questo concetto originale della Trinità di Persone nell'unità della natura divina. Essendo amore l'essenza divina si esprime eternamente in un Amante che è il Padre; in un Amato che è il Figliolo; un Amico, un confidente, un legame dell'amore tra il Padre e il Figlio, che è lo Spirito Santo, spirito di amore e dono essenziale di Dio a Dio. « La Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ti appare dunque necessaria per la somma comunicabilità del Bene, se riesci con l'occhio interiore a contemplare la purezza di quella Bontà, che è l'atto puro del Principio di un amore libero e necessario nella carità, e la diffusione pienissima per natura e per volontà, e cioè nel Verbo in cui tutto è detto e nel Dono in cui tutto è dato » (10).

Questa sua natura di bontà diffusiva porta Dio a comunicarsi,

(8) Gli Scritti di S. Francesco, pag. 61-63.

(9) Il Legno di vita, n. 49.

(10) Itinerarium, c. 6.

cioè a diffondere la sua essenza di amore ad altri esseri che Egli creerà a tale scopo. In questi esseri vi sarà in conseguenza un riflesso di Dio, un vestigio della sua natura una e molteplice. « Lo studio dell'universo ci permette di scoprire le vestigia della Trinità come tracce del suo passaggio nelle creature materiali, come immagini negli esseri ragionevoli; e come rassomiglianza nelle anime divinizzate dalla Grazia » (11). Il che significa — nota il Padre Longpré — che per S. Bonaventura l'universo è un sacramento della divinità: tutti gli esseri sono un mare di allegoria e di simboli dell'effigie della Trinità.

In conseguenza anche la scienza che si sforza di studiare la natura delle cose e scoprirne la loro intima relazione con Dio, qualunque essa sia, non può non essere contrassegnata da questo sigillo divino. Se però « Ogni scienza porta l'impronta della Trinità, segnatamente quella che si impara nelle Sacre Scritture deve rappresentare le orme di Dio uno e trino » (12).

Compresa questa impostazione trinitaria, non ci meraviglieremo più delle divisioni e suddivisioni che in questo Opuscolo Mistico — come più o meno in tutti gli altri — si snodano di tre in tre. Un tale modo di meditare non ci apparirà più come un arido convenzionalismo, ma come un ritmico richiamo all'*Unico desiderabile*.

Il cammino dell'anima — dice dunque S. Bonaventura — che sale verso la montagna della perfezione, portandola all'abbraccio con Dio, consta di tre vie: *purgativa, illuminativa, unitiva*. La prima conduce alla pace, la seconda alla verità, la terza alla carità. « La prima è un esame di coscienza in base alle passioni fondamentali: negligenza, concupiscenza, malvagità, ed è un combattimento strenuo contro queste passioni, un'aspra via che comincia dal pungolo del rimorso e termina nella letizia, si esercita nel dolore ma si consuma nell'amore; la seconda conduce l'anima purificata più in alto, partendo però dalla considerazione del male perdonato e delle grazie ricevute per arrivare alla visione di beni promessi; la terza sale ancora più in alto e all'anima, già purificata e illuminata, mostra la vanità degli affetti umani, in modo che per esclusione rimane solo degno e appagato in tutto l'amore di Dio, nel quale di necessità si convertono tutti gli altri amori, fino alla perfetta unione dell'essere » (13).

(11) Breviloquium, p. 2, c. 12.

(12) Triplice Via: prologo.

(13) P. A. Gemelli: Introduz. agli Opuscoli Mistici.

Riflettendo l'immagine di Dio, uno nella natura, trino nelle Persone, anche la via che conduce a Lui — osserva giustamente il Padre Bonnefoy — è una e triplice. Via unica che congiunge l'uomo a Dio e che, come abbiamo accennato, per S. Bonaventura si identifica con Cristo; via triplice formata da tre carreggiate che salgono parallele. Ognuna di queste tre vie «ripete, ampliato e approfondito, il piano generale di purificazione, di illuminazione e di unione che si realizza in atti di pentimento, di ringraziamento, di adorazione e di amore» (14).

Percorsa interamente la «Triplice Via», «l'anima è in beatitudine e nell'esercizio di esse acquista l'aumento dei meriti» (15).

L'INCENDIO D'AMORE

Tra i numerosi sottotitoli con i quali, nei vari codici ed edizioni, è indicato questo opuscolo bonaventuriano — *il piccolo bene, l'itinerario della mente in se medesima, la fonte della vita, il governo della coscienza, lo stimolo dell'amore* — quello che ha prevalso definitivamente è stato «*l'incendio d'amore*». Qualche studioso ha pensato perfino che fosse già nell'iscrizione originale. La stragrande maggioranza dei discepoli e dei commentatori di S. Bonaventura l'hanno trovato così logico da unirlo in un binomio inseparabile al titolo principale. «*Le Tre Vie, ovvero l'incendio d'amore*», così ormai si chiama questo capolavoro mistico del Dottore Serafico.

Il cammino dell'anima non si svolge lungo una via piana, fiancheggiata da rivoli d'acqua e da alberi. Sale invece l'erta di una montagna, è cosparso di ciottoli, si snoda tra rovi e ginepri, sotto il dardeggiare del sole. E' una «via stretta», ripida, faticosa, molto simile a quella che da Assisi porta al Santuario delle Carceri; via che S. Bonaventura quasi sicuramente ha percorso, come l'altra ancora più faticosa della Verna.

Per salire una tale strada ci vogliono anime forti, capaci di sfruttare pienamente i mezzi messi a loro disposizione dal Signore. Come fare dunque, si domanda l'uomo spirituale, animato a percorrere la via della perfezione ma consapevole della propria debolezza, dove attingere la forza soprannaturale per questa ascesa? Nell'amore — risponde il Dottore francescano — «La carità, proprio essa è radice, forma e fine delle altre virtù come quella che

(14) P. A. Gemelli: op. cit.

(15) S. Bonaventura: *La Triplice Via*, Propr.

unisce tutti al fine supremo e stringe tutte le cose tra loro secondo l'ordine debito » (16).

« Colui che rimane in me ed io in Lui porta abbondanti frutti; perchè senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me, è gettato via come tralcio che inaridisce... Come il Padre ha amato me, così anch'io amo voi: perseverate nel mio amore » (17). Questo il *viatico di carità*, dopo il viatico di vita del mistero eucaristico, dato da Gesù ai suoi Apostoli, perchè camminassero spediti lungo la via del cielo.

Uno dei dodici, S. Giovanni, arrivato al termine del suo lungo cammino, quasi centenario, ripeteva: « Chi non ama non ha conosciuto Dio, perchè Dio è carità. In questo si è manifestata la carità di Dio verso di noi: che Dio mandò il suo Figliolo unigenito nel mondo affinchè per mezzo di Lui ci fosse donata la vita... Carissimi, se Dio ci ha amato così, anche noi dobbiamo amarci l'un l'altro » (18).

Prendendo in mano la penna per scrivere il suo testamento, S. Francesco d'Assisi incomincia così: « Il Signore donò a me, frate Francesco, la grazia di cominciare così a far penitenza. Quando ero ancora nei peccati, mi pareva cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e invece il Signore stesso mi condusse tra loro e con essi usai misericordia. Quando me ne allontanai, quello che prima mi pareva amaro, tosto mi si mutò in dolcezza di anima e di corpo ». Senza l'amore di Dio la vista dei lebbrosi — come di qualsiasi altra opera che richieda il rinnegamento dell'amore proprio — è « amara ». Quando l'amore di Dio ha infiammato il cuore e conquistato l'animo, non solo la vista, ma l'abbraccio del lebbroso diventa « dolce »; non solo soprannaturalmente, ma anche naturalmente. La pienezza dell'anima si riversa anche nel corpo. La carità è la suprema forza ascensionale che porta il « tutto serafico in ardore » dall'accensione della fiamma a S. Damiano all'incendio consumante della Verna. Questa fiamma che brucia nell'animo gli fa dettare il *precetto suo*: « Amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la fermezza, con tutto l'intelletto e con tutte le forze, con tutto lo sforzo, con tutto l'affetto, con tutte le viscere, con tutti i desideri e la volontà, il Signore Iddio » (19).

(16) Breviloquium, p. 5, c. 8.

(17) Giov. 15, 5.

(18) I Giov. 4, 8.

(19) Gli Scritti di S. Francesco - Vita e Pensiero, pag. 63.

Quello che il Fondatore della spiritualità serafica ha vissuto, il Dottore della medesima ha insegnato. Il sottotitolo dell'Opuscolo Mistico « Le Tre Vie » indica appunto questa realtà. « Non si può amare Dio senza amare il prossimo, non si può amare il prossimo se prima non si ama Dio » (20).

LA CARITA' E' L'ENERGIA DELL'ANIMA

Osserviamo una candela che brucia. Al centro della fiamma, sporgente dalla massa inerte e fredda della cera, vi è un grumo nero di carbone: lo stoppino. Il calore operando dall'esterno distacca, una dopo l'altra, le molecole dando ad esse leggerezza e moto. Intorno al lucignolo, un'alone di fiamma rossastra: le molecole, sotto la spinta dell'energia calorica, hanno acquistato un moto intenso, vengono proiettate nello spazio, cominciano ad infiammarsi. All'esterno, una lingua di fuoco bianca: le molecole di carbonio, sciamanti in ogni direzione, si incontrano con l'ossigeno dell'aria e bruciano producendo calore e luce.

Ecco un uomo investito dalla fiamma dell'amore di Dio. Sarà precisamente tale fiamma che trasformerà questo essere, impastato di materia e di peccato in un essere spirituale, in un serafino di carità. Anche questo fuoco divino opera in tre tempi.

AMORE PURIFICANTE. All'origine non c'è che un peccatore, sudicio e nero. Il substrato naturale del mistico è quello di qualunque altro uomo che viene in questo mondo. « Per natura eravamo figli d'ira. Solo il Signore, ricco di misericordia, per il grande amore che ci portava, pur essendo noi morti per le nostre colpe, ci richiamò a vita in Cristo » (21). L'energia divina della carità investe questo morto e gli dà la vita, scioglie questo prigioniero dalle catene della schiavitù e lo rende libero; liquefa le incrostazioni dei vizi e gli restituisce la primitiva fisionomia di figlio di Dio.

AMORE ILLUMINANTE. Di quel peccatore, uguale agli altri peccatori, l'amore divino fa un'asceta simile ai santi. Suo programma, quello tracciato da S. Paolo agli Efesini: « Una volta eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Come figli della luce dovete vivere » (22). La luce della verità che illumina la sua mente gli fa comprendere che oltre ad evitare le opere della

(20) Commento in Lib. Sent. III, di. 27, c. 7.

(21) Ef. 2, 3-5.

(22) Ef. 5, 8.

carne — « fornicazione, impurità, dissolutezza, lussuria; idolatria, venefizi, inimicizie, discordie, gelosie, risentimenti, contese, divisioni, sette, invidie,omicidi; ubriachezza e gozzoviglie; e cose simili » — deve compiere le opere dello spirito che sono: « l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la magnanimità, la bontà, la longanimità, la mitezza, la fede, la moderazione, la continenza, la castità » (23).

AMORE TRASFORMANTE. L'uomo virtuoso può essere un mediocre, un buon cristiano. Solo la « perfetta carità » — la cui temperatura ha raggiunto l'incandescenza — ne fa un santo. Il suo proposito è quello di tendere decisamente alla perfezione, arrivare ad esercitare le virtù in grado eroico. Si realizza così il programma paolino di cristificazione: « Per me la vita è Cristo e morire è un guadagno ». La carità viene così ad informare ogni stadio della vita spirituale. Tutta la teologia mistica — afferma S. Bonaventura su la testimonianza dello Pseudo-Dionigi — « consiste nella massima dilezione secondo la triplice forza gerarchica: purgativa, illuminativa, e perfettiva ».

La carità è dunque l'energia dell'anima. Per superare il peccato si richiede l'amore: il peccatore è infatti colui che ama se stesso più di Dio. Per esercitare la virtù ci vuole un forte amore: il mediocre è colui che ama debolmente; mentre solo chi ama molto ha la forza di combattere e la possibilità di vincere. Per arrivare alla santità si richiede il più grande amore. Francescanamente — afferma il P. Leone Bracaloni — si può enunciare questo principio: « Si crede come si ama, ci si dona come si ama, si prega come si ama, si soffre come si ama, si spera come si ama, si opera e ci si sacrifica come si ama » (24).

Nelle pagine di questo mirabile Opuscolo, definito « Incendio d'amore », il Dottore Serafico seguita ad infiammare gli uomini. Una fiamma di questo incendio investa anche i cuori dei contemporanei più che mai assiderati dal ghiaccio dell'egoismo e dell'odio. « Il fuoco si aduna, sottraendo il cuore all'amore delle creature. E' necessario far questo, perchè l'amore della creatura non progredisce, e se progredisce non sazia, e se sazia non basta » (25).

P. LUDOVICO PROFILI, O.F.M.

(23) Gal. 5, 19-22.

(24) Spiritualità Franc.

(25) Triplice Via, c. I, n. 15.

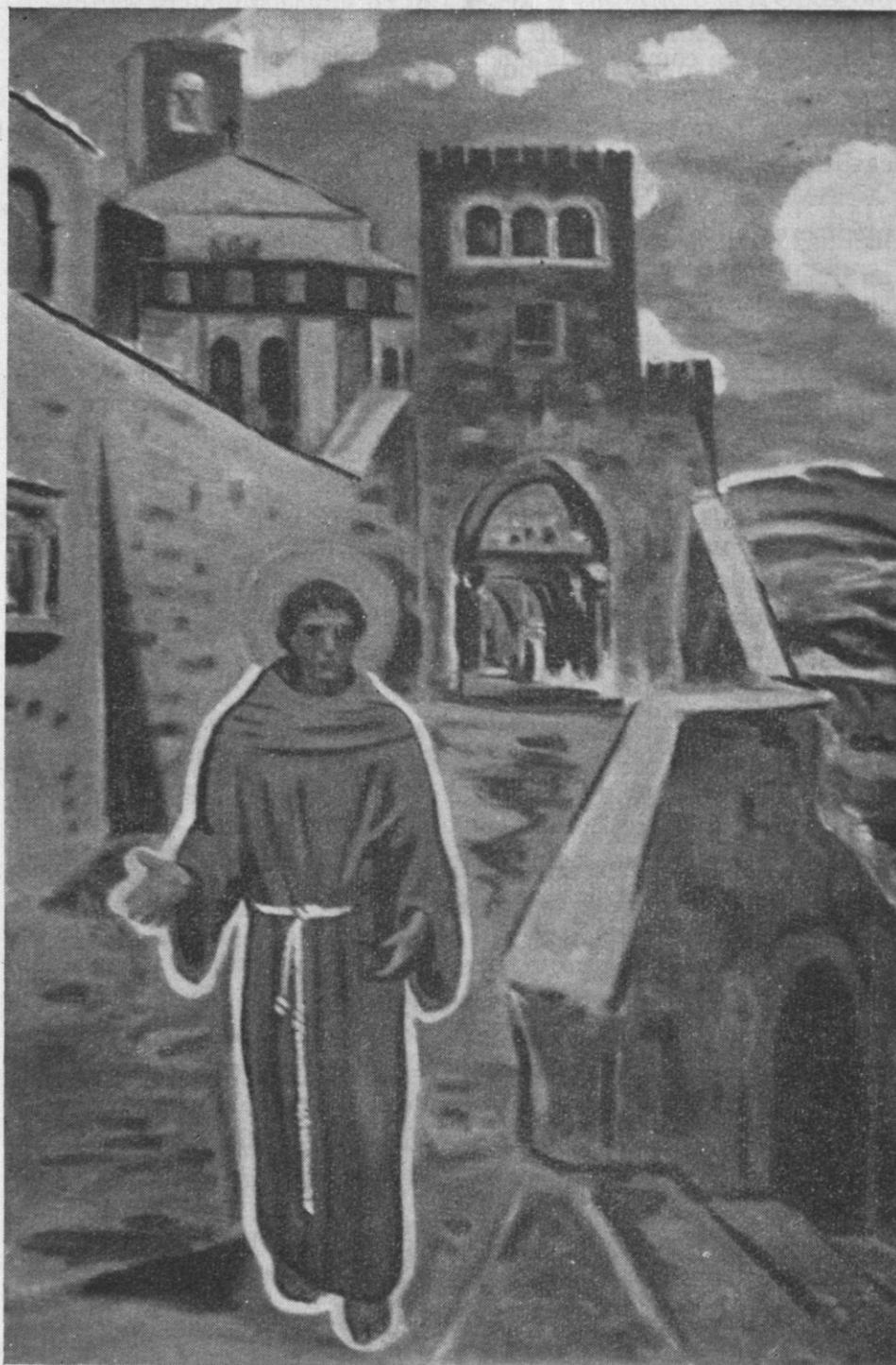


FIG. 5. - GONTRANO BUSATO (Civitavecchia) - S. Bonaventura a Civita
(foto L. Petrangeli-Papini)